



Nel catalogo anche García Márquez

Le rarità di Feltrinelli

Il catalogo storico tra Fidel, il Che e Pasternak

La libreria Ardengo di Roma ha messo insieme 252 volumi pubblicati dalla casa editrice di via Andegari fino al 1972. Con alcune chicche incredibili

GIACOMO VERRI

NON È COSA D'OGNI GIORNO SAPERE RIUNITI IN UN SOLO CATALOGO TANTI LIBRI FELTRINELLI, ALCUNI DEI QUALI RARI, SE NON RARISSIMI. Succede alla libreria antiquaria Ardengo di Roma che ha messo assieme 252 volumi pubblicati dalla casa editrice di via Andegari (in mostra fino allo scorso gennaio) a cui si affiancano, oltre a una decina di monografie su Giangiacomo Feltrinelli, un centinaio di numeri della rivista «Cinema Nuovo», 22 fascicoli de «Il Verrì», 10 dei «Quindici», e la collezione quasi completa di «Tricontental» (1967-1971), il bimestrale curato dall'Organo teorico della Segreteria Esecutiva dell'Organizzazione di Solidarietà dei Popoli d'Asia, Africa e America Latina (l'edizione originale era quella cubana, a cui s'affiancavano coedizioni in inglese, francese e quella feltrinelliana, appunto, in italiano).

Il catalogo (scaricabile in pdf dal sito della Libreria, www.ardengo.com) porta come titolo «La Grande Rivoluzione Editoriale di Giangiacomo Feltrinelli (Libri, riviste, opuscoli e vicende 1955-1972)» e, in effetti, molti dei testi raccolti, che non a caso s'arrestano al '72, anno della tragica morte dell'editore milanese, ne testimoniano quell'eccellenza e quell'anticonformismo che incanalarono le prime scelte editoriali lungo direttrici che Feltrinelli stesso rese esplicite in un'intervista televisiva del 1965: «un antifascismo conseguente e coerente», «la ricerca di una forma di coesistenza tra Paesi di diverse strutture economiche e politiche», l'attenzione «per le forze nuove del terzo Mondo che uscivano dalla dominazione coloniale».

Interessanti in questa direzione i titoli delle collane *Documenti della rivoluzione dell'America Latina* (9 quelli presenti qui), *Documenti delle lotte operaie*, *Battaglie politiche* e *La politica al primo posto*, pubblicati non sotto l'etichetta di Feltrinelli editore ma di Libreria Feltrinelli: una serie di volumi data alle stampe quasi per una ristretta cerchia di seguaci ideologicamente inquadrati.

Tra questi spuntano anche tre libelli dello stesso Giangiacomo, i cui titoli (ormai degli slo-

gan politici, prodromo all'imminente fondazione dei Gap) suonano come squilli di guerra: *Persiste la minaccia di un colpo di Stato in Italia!* (1968), *Estate 1969. La minaccia imminente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana. Con un'appendice di V. Vassilikos* (1969) e *Contro l'imperialismo e la coalizione delle destre* (1970).

In catalogo c'è poi il primo titolo del '55, *Il flagello della svastica* di Lord Russell (pubblicato, allora, in contemporanea con l'*Autobiografia* di Nehru). Manca la primissima edizione del 1967 (c'è invece la seconda, riveduta e corretta) del *Diario del Che in Bolivia*, quella celebre sulla cui coperta figura per la prima volta l'icona del «Guerrillero Heroico», l'istantanea scattata nel 1960 da Alberto Korda, il quale donò proprio a Feltrinelli alcune copie del famoso scatto.

Ma compaiono due titoli la cui importanza nella storia dell'editoria italiana è forse superfluo ricordare, due libri che hanno fatto grande il nome di Feltrinelli, tra i primi a essere pubblicati dall'editore, rispettivamente, nel 1957 e nel 1958, *Il Dottor Živago* di Boris Pasternak e *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (già rifiutato da Vittorini per i suoi «Gettoni»).

Di quest'ultimo, il catalogo offre la rara edizione princeps; del primo titolo, invece, un volume in trentaduesima edizione, insolito perché completo di fascetta con la scritta «Premio Nobel»; ma soprattutto spunta fuori una rarità assoluta del capolavoro di Pasternak, cioè una delle rarissime copie clandestine in lingua russa che Feltrinelli fece pubblicare, col costo in dollari, per i fuoriusciti e i dissidenti. Con prezzo a richiesta, come quest'ultimo di Pasternak, è anche la prima edizione italiana di *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez (1968), inusuale con la fascetta dove l'autore colombiano è definito «il Donchisciotte del Nuovo Mondo».

In assoluto, però, il pezzo forte è un volume di eccezionale rarità, un libro mai giunto in libreria, stampato solo al recto, senza coperta. Si tratta delle prime bozze non corrette dell'autobiografia che Fidel Castro stava stendendo tra il 1963 e il 1964 su invito di Valerio Riva e di Carlos Franqui. Il titolo è *Diez anos de guerra y revolucion. Pruebas no coregidas en 10 ejemplares* (1964). Ne furono tirati, appunto, solo dieci copie accompagnate da una lettera di Riva al «Muy Estimado Comandant» il quale, infine, non terminò i lavori per la pubblicazione del volume, nonostante avesse incamerato venticinquemila dollari di anticipo. Insomma, un reperto quasi mitico scaturito dalle tante avventure editoriali e politiche di uno tra i maggiori editori dell'Italia del Novecento.

Ciao Piero Gigli compagno dell'Unità che amava il jazz

Per anni capo degli Spettacoli e delle Culture, è rimasto vittima di un incidente d'auto in Toscana

DANIELA AMENTA

NOI DEL *l'UNITÀ* CE LO RICORDIAMO COSÌ: PIERO GIGLI, COL SORRISO OBLIQUO, LE SEMPTERNE CLARKS, I MODI DA GRAN SIGNORE E LA PASSIONE PER IL JAZZ. «Il Gigli», il capo degli spettacoli e delle culture di Roma, quello che ha insegnato il mestiere a tre generazioni, che ci passava i pezzi, che ci mostrava come si fanno i titoli. Quello delle discussioni infinite su quel film, quel disco, sulla politica. Ce lo ricordiamo toscano trapiantato al centro di Roma, l'interesse per il free più furibondo e le corse di cavalli.

Se n'è andato ieri mattina, a 76 anni, vittima di un incidente stradale, dove ha perso la vita anche Egle, sua compagna da tanto tempo. Condividevano letture e ascolti importanti, e l'amore per la Toscana, dove si recavano spesso. Ieri Piero ed Egle stavano andando a trovare gli amici a Montiano. Lo scontro con un'altra auto è avvenuto sulla strada di San Donato a Fonteblanda, in provincia di Grosseto.

Piero Gigli era nato ad Arezzo, da una famiglia comunista. Il fratello Enzo ha ricoperto anche la carica di assessore provinciale nelle giunte di sinistra. Piero aveva cominciato a lavorare per *l'Unità* come corrispondente verso la fine degli anni Sessanta quando scrivere per questo giornale era una scelta di vita, una decisione ideologica, politica. Era militanza. Poi, si era trasferito a Roma, dove si era occupato delle pagine delle Province. Infine gli spettacoli. Il suo posto. Perché era un curioso onnivoro di teatro, di cinema, d'arte, di musica.

Noi de *l'Unità* ce lo ricordiamo così, col baschetto in testa a coprire una cicatrice, l'unico segno di un aneurisma che

l'aveva colpito a Cortona. Si era ripreso dopo una lunga convalescenza, ma alla grande. Ne parlava come di una delle tante battaglie vinte, superate con la grinta, la perseveranza, ascoltando jazz.

Ce lo ricordiamo in via dei Taurini, con una mela in tasca portata via dalla mensa, la scrivania ordinata e le file di musicassette, le amatissime Tdk, che preparava per noi. In una Mingus, nell'altra Coltrane, e poi Bill Evans, Miles Davis, Sonny Rollins. Faceva spesso coppia con Filippo Bianchi, critico jazz sopraffino. Insieme avevano anche ideato un programma di ascolti d'alto bordo in Rai. Ed era grande amico di Enrico Galiani, «Ghigo», pittore di esplosioni e macchie di colore inverosimile, gigantesche, totali, scrittore d'arte, passionale e sofferto poeta della Roma periferica. Se ne andavano in giro, per il quartiere San Lorenzo, parlando di pittura e di suoni assoluti.

Il jazz, non solo quello romano, gli deve moltissimo. Fu tra i primi a segnalare il genio dolente di Massimo Urbani, a seguire il percorso fulminante dei Cadmo di Antonello Salis. Frequentava il Music Inn, tempio della grande musica sul Lungotevere, quando ancora c'erano Picchi e Pepito Pignatelli, quando Chet Baker faceva vibrare le pareti umide con la sua tromba gioiello. Frequentava il Big Mama, la casa del blues dove talvolta si invaghiva anche di rock, e soprattutto passava intere serate al Folkstudio, incuriosito dai giovani cantautori, dagli esordienti. Ce lo ricordiamo così Piero, a sostenere con appassionata solidarietà le avventure di Giancarlo Cesaroni, altro spirito libero, ingestibile.

Amava la musica «altra» Piero, quella di Eugenio Colombo, di Giorgio Gaslini, di Mario Schiano, di Giancarlo Schiaffini. La musica che è un graffio nell'anima. Quella che ha una bellezza violenta, si scopre piano, con fatica, scandendo pentagrammi come montagne dure. Musica che segna per sempre. Ce lo ricordiamo così, Piero. Tra le note, con i modi da galantuomo.

Il nostro abbraccio grande alla famiglia, al figlio Luca.

IL RICORDO

Quanto è difficile dirti addio

STEFANIA SCATENI

● «Perché non scrivi?»

Piero Gigli non mi conosceva, quando accompagnavo il mio fidanzato che portava dei disegni alla redazione de *l'Unità* di via dei Taurini, nel quartiere popolare di San Lorenzo, a Roma, e mi sedeva ad aspettare fuori, nell'atrio.

Chissà per quale istinto, per quale suggestione un giorno mi chiamò: «Vieni con noi, non stare da sola...». Entrai e chiacchierammo allegramente. Si parlò del suo amato jazz, di poesia, arte, fotografia, psicologia... E alla fine mi chiese: «Perché non scrivi?»

«Perché dovrei scrivere?» risposi incredula. Non l'avevo mai fatto. «Perché saresti brava?» replicò come se mi conoscesse chissà da quanto...

Accettai: per me era un gioco. E sicuramente anche per lui, Piero, il mestiere di giornalista era un gioco. Molto serio. Il giornalismo era per lui un modo di stare al mondo, di essere nel mondo con adesione e ironia, con la grazia di conciliare professione e passioni personali. Grazie a lui, Piero Gigli, ho conosciuto i poeti che amavo, grazie a lui ho conosciuto Chet Baker e ho goduto di innumerevoli concerti, imparando come raccontare la fotografia e l'arte. Ho scoperto quindi che della vita e della realtà si può raccontare fino alla fine della vita, e avere ancora miliardi di cose da raccontare...

Grazie a te, Piero, mi sono innamorata del giornalismo e ancor più della vita. Finché la vita si scandaglia, si cerca, si perde, si ritrova, la si zooma, la si analizza pixel dopo pixel, si ingrandisce, poi ancora la si condensa e finalmente la si racconta, siamo vivi e manteniamo vivi coloro che ascoltano (e leggono) quei racconti. Sei così vivo in me, Piero, che mi costa un dolore immenso pensare di doverti dire addio.

Vorrei che mi dicessi ancora: perché non scrivi? Ci sto provando.

